

DOMENICA XXX - C

la preghiera

Mio Dio da me sbuca il fariseo:
gesti, parole, giudizi, condanne!

Batto alla porta del mio petto:
pulsava come cuore il peccato!
Grida a te, Amore incarnato
il mio essere, orribile nulla!

Guardo a terra, mia polvere,
e ti contemplo, mio Signore,
Annientato, divenuto verme,
orrore e disprezzo di noi tutti.

Non chiuderti in te stesso,
mio cuore, desta il mattino,
spera contro ogni speranza
e ti solleverà l'Altissimo.

Vi è un fariseo nascosto dentro di noi, che si dichiara giusto e che sempre si contempla e si mette a posto per apparire giusto e gradito agli uomini, ma dentro condanna, si confronta, disprezza anche con parole e con gesti.

Nei confronti di Dio si sente sempre in ordine e quasi debitore per il bene che fa, perché se tutti gli uomini fossero come lui il mondo sarebbe migliore.

Quando uno si è stancato di lui e batte alla porta del suo petto per poter entrare e vedere chi è dentro, purtroppo non ha una bella visione di sé: il peccato pulsa come il cuore, ritma la sua vita e s'insinua con forza di morte nei suoi pensieri, nei suoi sentimenti e infine nel suo corpo. Per quanto cerchi di lottare, sarà sempre uno sconfitto. Che fare allora? Chiudersi in una cupa disperazione e rassegnazione? No di certo.

Dal mio essere nulla, orribile nulla, grido a te, Amore che ti sei fatto uomo. Non ho altra speranza che te e a te grido con tutte le mie forze.

Con lo sguardo chino a terra, la polvere da cui sono tratto e a cui tornerò, vedo te, mio Signore! Ti vedo annientato, mentre dici con il salmo: *Ma io sono verme e non uomo, disprezzo degli uomini e rifiuto del mio popolo (Sal 22,7)*. E ai nostri occhi sei diventato *disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima (Is 53,3)*.

Vedi l'Amore che cosa per te ha fatto? Non chiuderti in te stesso o mio cuore, desta il mattino con la tua preghiera, perché *la notte è avanzata, il giorno è vicino*. Perciò ascolta l'apostolo che ci dice: *gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce (Rm 13,12)*.

Spera contro ogni speranza nella tua redenzione perché più delle sentinelle che attendono l'aurora, tu attendi il Signore perché *grande presso di lui è la redenzione (Sal 130,7)*. Ed Egli ti solleverà su ali d'aquila e ti coprirà con le tue ali alla brezza dell'alba.

PRIMA LETTURA

Sir 35,15b-17.20-22a

Dal libro del Siracide 35,11-24

Nota: abbiamo preferito presentare il commento a tutto il testo per la concatenazione che i singoli versetti hanno tra loro nel presentare il grandioso quadro della storia nostra attraversata dalla violenza dei potenti e dei forti e dalla sofferenza dei piccoli e dei poveri. Il Siracide risponde a questa fondamentale domanda, che attraversa tutta la Scrittura, mettendo in gioco Dio stesso, invitando a considerare la forza della preghiera dei poveri che nella loro situazione si rivolgono a Dio. Il saggio vuole confortare l'attesa degli oppressi, asciugare le lacrime della vedova invitando a contemplare l'imminente giudizio di Dio non solo basato sulla legge generale della retribuzione ma affrettato proprio dalla preghiera dei poveri.

[¹¹ Non cercare di corromperlo con doni, non accetterà, non confidare su una vittima ingiusta,

Il saggio si rivolge a chi ha un certo timore di Dio e quindi pensa che il Signore si lasci commuovere dalle sue offerte e non punisca i suoi peccati commessi contro i poveri. Egli pensa di agire

impunemente se farà offerte al tempio senza esser obbligato a riparare i danni arrecati ai poveri con le sue ingiustizie. Il Signore, che di nulla ha bisogno e non guarda alle mani, come gli uomini, ma al cuore, non accetterà quelle offerte perché prezzo di sangue.

Il sacrificio ingiusto è quello in cui la vittima proviene da rapine, furti soprattutto a danno dei poveri. Chi si appoggia a quest'offerta, sperando il perdono dal Signore, inganna se stesso perché proprio quel sacrificio grida il suo peccato perché in esso vi è il grido dei poveri defraudati.

12 Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone (lett.: gloria di persona).

Essendo giudice il Signore, immediatamente giudica quell'azione e la condanna, anche se non subito Egli applica il suo giudizio, infatti *poiché non si pronuncia una sentenza immediata contro una cattiva azione, per questo il cuore degli uomini è pieno di voglia di fare il male* (Qo 8,11). Quando si riesce a ingannare gli uomini, si pensa che sia cosa facile mettersi a posto con Dio (un'offerta, un confessare la propria colpa con una ridicola riparazione, un ascoltare qualche pia esortazione all'elemosina e tutto sembra tornato tranquillo). Ma il saggio aggiunge: **e non c'è presso di lui opinione di persona**. Egli non vede l'apparenza ma il cuore, non ha infatti bisogno di ricevere testimonianza da altri, come è scritto di Gesù: *Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo* (Gv 2,24-25).

13 Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso.

Non è parziale a danno del povero Lett.: *Non accoglierà nessuna persona contro un povero, che è angariato e oppresso*. Proprio perché ridotto a niente, ad essere sfigurato dagli uomini, come il povero Lazzaro nella parabola del ricco, Dio non ascolta nessuno che lo condanni. Come pure Egli ascolta la preghiera di chi subisce ingiustizie. Di Lazzaro non si dice che pregasse, ma che avesse un solo desiderio, quello di mangiare i pezzi di pane che cadevano dalla mensa del ricco e che i cani prontamente mangiavano. Nel povero la sua preghiera è collocata nel cuore della sua stessa esistenza, nel profondo della sua persona, nell'incontro con il Servo sofferente, quindi in un punto della sua coscienza più profondo della sua stessa percezione. Il ricco è in pericolo perché pensa di pregare ma in realtà non prega perché la sua preghiera si colloca nel suo formalismo, nelle sue abitudini, ma non raggiunge quell'intimo della persona, che è la verità di se stesso. Tutto si gioca nell'apparenza, nell'autogiustificazione, nella pretesa di avere meriti.

14 Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento.

Questa **supplica** che l'orfano fa a Dio prima di esser un'espressione fisica è il suo esser in quella situazione di abbandono, di fragilità nell'esistenza, di lacrime e di umiliazioni. Un'enorme supplica si alza dagli orfani a Dio anche quando non lo sanno. Perché se i corvi chiedono a Dio il loro cibo senza esserne consapevoli, quanto più i poveri, che hanno impressa in sé l'immagine di Dio. Così è della vedova che effonde il suo parlare, come Anna nella Tenda del Signore a Silo. Questo non solleva il povero, l'orfano e la vedova dalla loro situazione, che resta sempre amara, ma in loro si rivela la verità della vita, che Dio fa propria e il cui significato è rivelato dalla Croce di Cristo, perché proprio in loro essa si fa presente.]

15 Le lacrime della vedova non scendono forse sulle sue guance e il suo grido non si alza contro chi gliela fa versare?

A indicare l'apparente inutilità del pianto, l'autore le contempla scendere sulle guance, come se si perdessero a terra e anche il grido è contro chi gliela fa scendere. Questo grido appare inutile, chi gliela fa scendere appare più forte, tanto che il saggio formula il discorso a mo' di domanda: **e il suo grido non è forse contro chi gliela fa versare?** Ma non è direttamente a Dio. Questa domanda invita alla riflessione sulla preghiera. L'essere in un stato ben preciso ti fa essere in preghiera, anche senza esplicitamente pregare, ed è questa la preghiera che Dio ascolta perché qui Egli vede il suo Figlio crocifisso nelle sue membra sofferenti.

16 Chi la soccorre [lett. Chi compie il servizio (al Signore)] è accolto con benevolenza, la sua preghiera arriva fino alle nubi.

Chi compie il servizio (θεραπεύων) al Signore, prestandogli il culto a Lui gradito, **con benevolenza è accolto** da Lui. Per il saggio il culto è quello reso mediante la Sapienza, che si esplica anche nei riti prescritti dalla Legge. Come per i poveri anche la preghiera dei saggi, che servono il Signore **arriva sino alle nubi** della Gloria divina. Come in modo inconsapevole i poveri

pregano in verità il Signore, così anche i saggi pregano però con consapevolezza, data loro dalla Sapienza e le loro preghiere si congiungono e formano un'unica preghiera, quella del suo Cristo e della sua Chiesa.

17 La preghiera del povero attraversa le nubi né si quieta finché non sia arrivata;

Letteralmente dice: *ha attraversato le nubi*, è come che dica: Non l'ha neppure terminata, che già essa ha attraversato le nubi della Gloria divina ed è giunta davanti all'Altissimo. La preghiera di chi è umile, come la Vergine Maria, che canta: *ha guardato l'umiltà della sua serva*, è tale che non vuol essere consolata finché non percepisce di esser giunta davanti a Dio. Più uno si umilia più in alto sale la sua preghiera.

[18 non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.

La percezione di se stessi come un nulla è la certezza dell'esaudimento e questa è la fede che *non desiste finché l'Altissimo non abbia visitato*, come dice Zaccaria nel suo canto: *ha visitato e redento il suo popolo*. Questa fede si fa canto, che esprime la certezza della profezia, poiché la Vergine Maria vede già i potenti deposti dai troni, innalzati gli umili, riempiti gli affamati, dispersi i superbi nei progetti da loro fatti nell'intimo di se stessi come realizzazione certa e infine i ricchi svuotati e Israele che consegue la salvezza. La fede è la sintesi della storia perché abbraccia il tempo nel suo fluire e lo fissa nel suo istante eterno.

19 Il Signore non tarderà e non si mostrerà indulgente sul loro conto,

Non solo in noi, che lo invociamo: *Vieni Signore Gesù*, ma anche in Lui forte è la tensione verso il giudizio affidatogli dal Padre. Egli ascolta il grido degli sgozzati per Lui da sotto all'altare: «*Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue contro gli abitanti della terra?*» (Ap 6,10). Dal momento che mille anni sono ai suoi occhi un solo giorno e un solo giorno come mille anni (cfr. 2Pt 3,8), **il Signore certo non tarderà né si mostrerà paziente verso di loro**. Le sue viscere si commuovono in Lui perché non può sopportare che così siano trattati i suoi figli e se ai nostri occhi appare indugiare è perché deve divenire *completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli, che dovevano essere uccisi come loro* (Ap 6,11).

nizia ora il giudizio di Dio. Come è scritto nei profeti, il suo giudizio è puntuale e non tarda.]

20 finché non abbia spezzato le reni agli spietati e si sia vendicato delle nazioni;

Il Signore opera il giudizio sugli empi, che sono chiamati con diversi appellativi: **spietati**, cioè quanti sono privi di misericordia, **violenti**, cioè coloro che sono inebriati della loro forza che manifestano con gesti clamorosi di violenza, **ingiusti**, quanti commettono ingiustizia opprimendo. Essi costituiscono **le nazioni**, contrapposte al popolo di Dio.

Il giudizio è espresso con immagini forti: **finché non abbia spezzato il fianco ai privi di misericordia**. Perché il fianco? I fianchi sono segni di forza, li si cinge per compiere una forte impresa (cfr. Is 11, 5; Ef 6,14. cintura ai fianchi sono la giustizia e la verità).

21 finché non abbia estirpato la moltitudine dei violenti e frantumato lo scettro degli ingiusti;

Le Genti, a cui retribuisce la vendetta, sono i popoli, che hanno oppresso il suo popolo di umili e di poveri, come è detto in Mt 25,32: *Davanti a lui verranno radunati tutte le Genti. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri*. Questi **violenti**, che Egli stermina, sono i potenti della terra, che in quanto **ingiusti**, vedono frantumarsi il loro **scettro**, cioè il potere in cui confidavano per opprimere i deboli ed esaltare i forti. Noi dobbiamo aspettare che quanto ora è nascosto ai nostri occhi, appaia all'orizzonte della storia.

22 finché non abbia reso a ognuno secondo le sue azioni [e vagliato le opere degli uomini secondo le loro intenzioni;

Il saggio usa il singolare **uomo** e il plurale **uomini**, perché vi è un giudizio del singolo e uno di tutti gli uomini nel loro insieme. Il giudizio di ognuno tocca la sfera della coscienza personale e la conseguente azione o prassi, quello complessivo degli uomini si fonda sui loro **ragionamenti** (tradotto: *intenzioni*) su quell'interiore sentire, che caratterizza i singoli popoli e che li porta ad agire e reagire gli uni verso gli altri. Questi ragionamenti diventano testi legislativi su cui si fonda la giustizia di quel popolo, che evidentemente non è la giustizia di Dio che Egli vuol affermare al più presto.

23 finché non abbia fatto giustizia al suo popolo e non lo (lett.: li) abbia allietato con la sua misericordia.

Anche qui vi è un passaggio dal singolare (**popolo**) al plurale (**li**) ad indicare che il giudizio divino sul popolo tocca ciascun membro di esso. Il Signore *giudica il giudizio del suo popolo*, cioè fa giustizia al suo popolo per le oppressioni subite dalle Genti e rallegra ciascun membro facendo a ciascuno misericordia secondo la sofferenza che ha subito tra i popoli. Al giudizio generale succede quello particolare: per il suo popolo è di salvezza che raggiunge i singoli, per i nemici è di condanna che afferra ciascun nemico, infliggendogli la pena propria all'afflizione fatta subire.

24 Bella è la misericordia al tempo dell'afflizione, come le nubi apportatrici di pioggia in tempo di siccità.

Con un'immagine molto familiare in una terra scarsa di piogge, l'autore sacro descrive il ristoro che la misericordia di Dio porta a tutti i poveri sia a quelli che hanno tribolato nella miseria sia a coloro che hanno voluto avere solo Lui come loro sostegno.

Nel momento in cui il popolo si trova **nella sua tribolazione, splendida è la misericordia** del Signore, che si manifesta **come le nubi apportatrici di pioggia nel tempo della siccità**. Alla terra riarsa, arida e senz'acqua si paragona il salmista, che anela a Dio, sorgente d'acqua viva. La tribolazione è simile a siccità perché ovunque essa giunge porta aridità nelle facoltà umane e le nubi della Gloria portano la pioggia dello Spirito santo.]

Il testo inserisce così la preghiera, nelle sue varie espressioni, nel contesto vivo dell'esperienza umana e quindi dell'esistenza di ciascuno e dell'intero popolo di Dio.

La tentazione è appunto quella di scoraggiarsi e di desistere dal pregare. Nei poveri del Signore invece la preghiera diventa più insistente, più incalzante è la tribolazione.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 33

R/. Il povero grida e il Signore lo ascolta.

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.

Io mi glorio nel Signore:

i poveri ascoltino e si rallegrino.

R/.

Il volto del Signore contro i malfattori,
per eliminarne dalla terra il ricordo.

Gridano e il Signore li ascolta,

li libera da tutte le loro angosce.

R/.

Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,
egli salva gli spiriti affranti.

Il Signore riscatta la vita dei suoi servi;

non sarà condannato chi in lui si rifugia.

R/.

SECONDA LETTURA

2Tm 4,6-8.16-18

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo

Figlio mio, ⁶ io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita.

Essere versato in libagione. *Fil 2,17*: è la libagione sul sacrificio e la liturgia della nostra fede. *Rm 15,16*: Paolo è il liturgo che rende gradita l'offerta delle Genti.

«**Sono versato in libagione** nel culto antico si versava sopra l'offerta o l'olocausto del vino o dell'olio, come libazione in onore del Signore. Tale versamento è contemplato da Paolo come simbolo della sua stessa vita che si appressa alla morte, la quale è come versata *sopra il sacrificio e la liturgia della vostra fede* (*Fil 2,17*). Paolo è liturgo che mediante la predicazione del Vangelo offre le genti in offerta a Dio (*Rm 15,16*) e con la sua stessa morte porta a compimento il sacrificio versandovi sopra la libazione» (Fabrizio diacono).

7 Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede.

Paolo presenta la sua vita apostolica con due immagini: la buona battaglia e la corsa, e a conclusione parla della fede. **La buona battaglia.** In *1Cor 5,25-27* è unita la lotta alla corsa, immagini dello stadio. **La corsa**, indica il suo ardore apostolico cfr *Sal 19: da un estremo del cielo è la sua corsa fino all'altro estremo; Eb 12,1: combattere la buona battaglia correndo. La fede, come fedeltà all'Evangelo che gli è stato consegnato (*At 20,24*).*

«Tornano due delle tre immagini usate in 2,1-7: il soldato e l'atleta.

La buona battaglia della fede (1Tm 6,12). Di quale battaglia si tratta? Dice 1Cor 10,3ss: *non combattiamo contro la carne* cioè contro gli uomini *infatti le armi del combattimento nostro non sono carnali*, non appartengono alla creazione visibile, ma sono la fede, l'amore e la speranza (1Ts 5,8) *ma capaci da Dio* cioè attingono da Lui la forza *per l'abbattimento delle fortezze* cioè *abbattendo i pensieri e ogni innalzamento che si eleva contro la conoscenza di Dio e imprigionando ogni intellesione all'obbedienza di Cristo*. La lotta è dunque contro i pensieri che sorgono nella mente e nel cuore e che si oppongono alla conoscenza di Dio a noi rivelata nel Vangelo di Cristo. Essi si presentano in due modi: come *fortezze* cioè ragionamenti che auto-justificano e chiudono nel proprio ragionare, come in un palazzo fortificato; come *innalzamento* cioè pensieri di orgoglio e superbia che mirano ad esaltare l'io. Il fine di questa lotta è quello di sottomettere ogni *intellesione* cioè ogni atto del nostro pensiero *all'obbedienza di Cristo* cioè alla sua Parola.

La corsa ho completato la battaglia è vista come una corsa. Così anche Eb 12,1-2: *corriamo il combattimento posto dinanzi a noi, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*. Nella corsa l'atleta si allena ed è *continente in tutto* (1Cor 9,25).

La fede ho custodito sono tre espressioni parallele che dicono la medesima realtà: la battaglia, così come la corsa, sono immagini per significare l'impegno dell'apostolo nell'annuncio del Vangelo alle genti e nel mantenimento della retta fede contro le eresie nascenti (2Tm 2,17-18; 3,6-7; 4,3-4) (Fabrizio diacono).

8 Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione.

La corona di giustizia. Paolo afferma che in lui la grazia non fu vana; la grazia sta all'origine, la giustizia con cui Dio lo incorona è la sua generosa risposta alla grazia come ha detto precedentemente. E questa corona è il Cristo, come egli stesso dice: *«Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone»* (Mt 25,21). Colui che è la giustizia è anche il giusto giudice che scruta i cuori e le reni. L'opera da compiere è amare la sua epifania, attendere con amore la sua venuta significa vivere con la buona coscienza che si fonda sulla fede in lui che giustifica l'empio e quindi infonde in noi «la sincerità della fede, la fermezza della speranza e l'ardore della carità» (s. Agostino ep. 80). La venuta di Gesù è progressiva in rapporto ai comandamenti: *«Se qualcuno mi ama osserva i miei comandamenti ... e verremo a lui e faremo dimora presso do lui»* (Gv 14,23).

«Come ogni manifestazione sportiva o battaglia essa prevede una medaglia, un bottino: **la corona della giustizia** essa indica il premio della vita eterna, è *corona incorruttibile* (1Cor 9,25), *corona della vita* (Gc 1,12), *corona di gloria che non appassisce* (1Pt 5,4). In essa non siamo soli, ma vi sono quanti hanno aderito all'annuncio di Paolo e sono venuti a far parte della Chiesa (Fil 4,1; 1Ts 2,19: *corona di vanto* cioè i credenti sono motivo di vanto dinanzi al Signore). Per questo dice subito **non solo a me ma anche a tutti coloro che hanno amato la manifestazione di Lui** il premio non si ottiene singolarmente, ma è una «vittoria di squadra» (Fabrizio diacono).

[9 Cerca di venire presto da me, 10 perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia.

11 Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero. 12 Ho inviato Tichico a Efeso.

«L'apostolo Paolo ha fretta di rivedere Timoteo, tanto che gli dice **affrettati** e poi **velocemente** e gli chiede di venire *prima d'inverno* (4,21). Probabilmente desidera passare con lui e con i suoi compagni l'inverno, in compagnia del mantello, delle Scritture e della pergamena, per lo studio e la comunicazione alle Chiese (4,13). Egli si trova infatti solo, come aveva detto in 1,15, poiché **Dema mi ha abbandonato** egli che era *collaboratore* insieme a Luca di Paolo (Flm 24; Col 4,14) e rinnegando la fede cristiana **avendo amato il secolo presente** cioè è di quelli che sono *amanti del piacere più che amanti di Dio* (2Tm 3,4). Di essi dice anche Gesù: *sono quelli seminati tra i rovi: questi sono coloro che hanno ascoltato la Parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e la seduzione della ricchezza e tutte le altre passioni* (Mc 4,18-19). Gli altri due, **Cresche** e **Tito**, erano in missione altrove. Tito fu incaricato da Paolo di amministrare la Chiesa a Creta (Cf Tt 1,4-5). Svolse poi servizio in Dalmazia. Secondo la tradizione, dopo la morte di Paolo, sarebbe tornato a Creta dove sarebbe morto vescovo in tarda età. (cf. DENT).

Luca evangelista, collaboratore di Paolo (Col 4,14; Flm 24). Insieme a lui è subito nominato anche **Marco** l'altro evangelista. Il dissidio con Paolo sembra ricomposto se questi lo chiama a sé.

Tichico è accompagnatore di Paolo, dalla provincia asiatica (At 20,4). Egli è *fratello carissimo e fedele ministro del Signore* (Ef 6,21) che fa da messo di notizie per Paolo (così anche in Col 4,7)» (Fabrizio diacono).

13 Venendo, portami il mantello che ho lasciato a Troade in casa di Carpo e anche i libri, soprattutto le pergamene.

Paolo vuole dedicarsi allo studio dei **libri**, alla corrispondenza attraverso le **pergamene**, ed è anziano, per cui patisce il freddo e desidera il **mantello** (Fabrizio diacono).

14 Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali. Il Signore gli renderà secondo le sue opere; 15 guardatene anche tu, perché è stato un accanito avversario della nostra predicazione.]

«**Alessandro** si è opposto a Paolo (Cf. anche 1Tm 1,20). Ma non si è opposto a lui in rapporto alla sua persona, ma al suo annuncio, come dice **molto si è opposto alle nostre parole**. E dice al plurale perché opporsi al Vangelo è opporsi alla predicazione della Chiesa, dunque ad essa in genere. Perciò anche Timoteo deve guardarsi da costui. E come insegna il Signore: *chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato* (Lc 10,16). Le persecuzioni contro la Chiesa sono contro il suo Evangelo e contro il Cristo» (Fabrizio diacono).

16 Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto.

Nota biografica riguardante la sua prima difesa in tribunale. L'Apostolo si è trovato solo, reso simile al Signore: *Voi mi lascerete solo ma non solo perché con me è il Padre* (Gv 16,32). «**Nessuno mi è stato vicino** per paura di subire il medesimo processo e condanna **ma tutti mi hanno abbandonato** come è capitato al Figlio dell'uomo (Mt 14,50: *allora tutti lo abbandonarono e fuggirono*). E come lo stesso Gesù che prega per loro e non li riprende, così anche Paolo: **non sia loro computato** a differenza di Alessandro» (Fabrizio diacono).

17 Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone.

«Rispetto agli uomini che non gli sono stati vicini, **il Signore mi è stato vicino e mi ha rafforzato** attraverso la sua grazia (Cf. 2Tm 1,12; 2,1), che ha operato in lui, che era *bestemmiatore, persecutore e violento* trasformandolo con la sua misericordia poiché *giudicato degno di fiducia al servizio* del Vangelo (1Tm 1,12-13). Il rafforzamento della grazia è dunque il sovrabbondare della misericordia divina, della fede e della carità sopra il peccatore (1Tm 1,14ss). Sovrabbondare che si ripete anche durante la difesa in tribunale e che trasforma il processo contro Paolo in annuncio di salvezza. L'annuncio dell'Evangelo non dipende dalle situazioni favorevoli o meno, ma solo dallo spazio che l'apostolo fa al sovrabbondare della grazia in lui. Se egli si fa guidare da essa, ogni occasione diventa annuncio, anche la più assurda: da qui, sta scritto: *annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno* (2Tm 4,2). E il giudizio su Paolo diventa giudizio sulle genti: giudizio di salvezza per chi crede e di condanna per chi si oppone. **Sono stato liberato dalla bocca del leone** cioè scampato alla condanna da parte del tribunale romano, espressione del potere giudiziario dell'imperatore, il **leone**. Ma dietro a tale potere imperiale, si nasconde un altro potere e un altro *leone*, il satana che *come leone ruggente* (1Pt 5,8) cerca di divorare l'Evangelo (Mc 4,15) e il Cristo (Ap 12,6), divorando i suoi araldi attraverso la persecuzione» (Fabrizio diacono).

18 Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Tutte le prove non faranno fare naufragio a Paolo. Egli potrà giungere al regno celeste per celebrare in eterno quella lode con la quale conclude. Il cammino dell'apostolo, pur nella solitudine, è scandito da due citazioni della Scrittura. La luce, che viene dalla Parola di Dio, è il suo conforto. Egli non si abbandona all'ira e allo sconforto, ma accoglie le prove del suo ministero con la forza che il Signore gli comunica e che lo porta alla lode di Dio. « Avendo contemplato l'imperatore come leone da quale è stato liberato da parte del Signore, subito pensa a quell'altro leone che vuole divorare i credenti; ma è fiducioso che, come è stato liberato dal primo, così sarà liberato dal secondo. Come? Liberandolo da **ogni opera malvagia** come quella di Alessandro (4,14) e prendendolo con sé nel regno dei cieli» (Fabrizio diacono). «Mi fa impressione il quadro della vita degli Apostoli ed evangelisti. quadro spoglio, semplice a questo punto squallido: sofferenza della loro solitudine, gran parte della vita passava lacerandosi nella angoscia, nella malattia ecc. vedi 2Cor 11: racconta di che cosa è intessuta la sua vita.

Incomprensioni dei più cari, esperienza dall'abbandono di Marco all'inizio, la comunità di Roma l'ha abbandonato, non c'è stato nessuno ad aiutarlo: dà un quadro della comunità fatta dei doni stupendi dello Spirito e delle miserie umane» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Monteveglio, 18.10.1971).

CANTO AL VANGELO

Cf 2Cor 5,19

R/. Alleluia, alleluia.

Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione.

R/. Alleluia.

VANGELO

Lc 18,9-14



Dal vangelo secondo Luca

⁹ In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

Disse ancora questa parabola; ancora in tal modo essa è unita alla precedente formando un discorso unico sulla preghiera.

Alla vedova è paragonato colui che prega con insistenza perché venga il Signore e prega pure con fede nella certezza di essere esaudito. Ora il Signore c'insegna come la preghiera si fonda sulla giustizia che viene dalla fede e non dalle opere della Legge. Al contrario «il giudaismo osservante dell'epoca era convinto di preparare la via al Regno di Dio in forza di un'osservanza meticolosamente precisa della Legge» (Rengstorff).

Avevano l'intima presunzione (lett.: **Erano fiduciosi in se stessi**), ponevano in se stessi la fiducia, pensavano di essere capaci con le loro forze di adempiere le opere della Legge e quindi di essere giusti. Già Ezechiele aveva denunciato questo pericolo: «*Se dico al giusto: Vivrai, ed egli, confidando della sua giustizia, commette l'iniquità ...*» (33,13). Confidare nella propria giustizia e non nella Parola di Dio, che dà la vita, ha come conseguenza quella di fare il male.

La Scrittura invece afferma: non c'è nessun giusto, nemmeno uno, perché tutti, Giudei e Greci, sono sotto il dominio del peccato (cfr. *Rm 3,9-20*).

Poiché **avevano l'intima presunzione di essere giusti, disprezzavano gli altri**. Credere di essere giusti porta a lodare le proprie opere, a gloriarsi in se stessi e non nel Signore, fare oggetto della propria lode se stessi e non Lui. Tutto questo si manifesta nel disprezzo di tutti gli altri, nessuno eccettuato perché costui si è costituito l'unico giusto gradito a Dio e in questa situazione odia anche il Cristo, l'unico vero giusto. Gesù infatti annuncia che egli subirà questo disprezzo: *molto soffrirà e sarà disprezzato* (*Mc 9,12*; cfr. *At 4,11: la pietra disprezzata da voi costruttori ...*). Infatti è sulla Croce che si comprende il termine ultimo della preghiera del fariseo e del pubblicano: quella del fariseo termina nella bestemmia contro il Cristo, mentre quella del pubblicano trova la sua eco in quella del malfattore (cfr. 23,42).

Alcuni, gli altri, indica due categorie: gli eletti da una parte e i peccatori, maledetti (cfr. *Gv 7,49*) dall'altra.

¹⁰ «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Due uomini salirono al Tempio, al luogo più santo ed eccelso di tutta la terra, a pregare «per l'ora della preghiera che si svolgeva al mattino verso le nove e al pomeriggio alle tre» (Jeremias). Salire non è solo un fatto fisico ma anche spirituale. Come dice il *salmo 83 LXX: Beato l'uomo ... che ha disposto nel suo cuore ascensioni*; ambedue hanno posto le loro salite nel cuore e le manifestano al Signore.

Uno era fariseo e l'altro pubblicano. Le due categorie sono di nuovo contrapposte, la prima dei giusti e degli onorati, l'ultima dei peccatori e dei disprezzati. Tutto questo secondo l'aspetto esterno (cfr. *Mt 23,28: apparite giusti agli uomini ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità*).

¹¹ Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, non è condannato lo stare in piedi a pregare (cfr. *Mc 11,25: quando state in piedi trad.: vi mettete a pregare*), ma l'intenzione: sta in piedi perché si sente giusto;

pregava così tra sé e in tal modo la preghiera non saliva a Dio «non voleva infatti supplicare Dio, ma lodare se stesso» (Agostino).

O Dio, ti ringrazio. Ogni ringraziamento, che non si fonda sulla Scrittura, ha come oggetto l'io e non Dio e quindi è idolatria. Infatti egli non loda Dio per l'opera che compie in lui ma si presenta a Dio magnificando le sue opere che lo accreditano come giusto alla sua presenza.

perché non sono come gli altri uomini: si dichiara l'unico giusto di fronte all'Unico Dio e quindi si sente il figlio prediletto. Egli è l'unico perché non si trova tra le categorie degli **uomini** che sono **ladri, ingiusti, adulteri**. Anche l'Apostolo esorta ad esserne fuori, infatti comanda di non mescolarci con nessun fratello che è impudico... ladro (cfr. *1Cor 5,11*) e proseguendo afferma: *non illudetevi: né immorali... né ladri... né rapaci erediteranno il regno di Dio (ivi, 6,10)* e aggiunge: *e tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio (ivi, 11)*. Se ne è fuori quindi per la fede e non per le opere della Legge;

e neppure come questo pubblicano, al contrario dice l'Apostolo: *non fate nulla per spirito di rivalità o per vana gloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso (Fil 2,3)*.

Dopo aver ringraziato per le sue opere di giustizia, il fariseo ora ringrazia Dio per «le sue opere supererogatorie» (Jeremias).

¹² Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”.

Digiuno due volte alla settimana. «Mentre la Legge prescrive solo un giorno di digiuno all'anno, quello dell'espiazione, egli digiuna volontariamente due volte alla settimana, al lunedì e al giovedì, probabilmente per espiare i peccati del popolo. Chi conosce l'Oriente sa che la maggiore rinuncia nel digiuno consiste nel rifiutare di bere, nonostante il gran caldo» (Jeremias);

e pago le decime di tutto quello che possiedo, anche dei prodotti acquistati già di per sé sottoposti alla decima nel produttore come il grano, il mosto e l'olio (*ivi*). In tal modo si contrappone agli altri uomini «contro l'adulterio si gloria del digiuno e contro la rapina e l'ingiustizia proclama di dare la decima di tutto quanto possiede» (Teofilatto).

¹³ Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, accetta di essere umiliato davanti a Dio dalle parole del fariseo, **non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo** sentendosi indegno della comunione con Dio ed è rivolto a quella polvere dalla quale fu tratto;

ma si batteva il petto «o più precisamente, il cuore (come sede del peccato)» (Jeremias). Infatti nel *Midrash Qohelet 7,2* l'espressione battersi il petto corrisponde a battersi il cuore e così commenta: «Perché battersi il petto? per dire che tutto (cioè peccati e colpe e quindi ogni tribolazione) proviene di lì.» (Stahlin, GLNT). A questa interpretazione fa eco quella di Agostino: «battersi il petto non è altro che disapprovare ciò che è nascosto nel petto e punire il peccato nascosto con un gesto manifesto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore».

Il pubblicano compie tutti i gesti che indicano la presenza di Dio. Egli è davanti a Dio, che è santo e lui è impuro, per questo sta lontano. Dio si rivela e lui abbassa gli occhi come fanno Mosè ed Elia che si coprono il volto.

Battendosi il petto, il pubblicano scopre la misericordia di Dio nell'abisso del suo peccato, come accade alle folle che alla morte di Gesù si battono il petto perché nella sua morte hanno visto e il loro peccato e la misericordia di Dio (cfr. 23,48).

«Il pubblicano se ne stava invece lontano; ma si avvicinava a Dio. Il suo rimorso lo allontanava, ma la pietà lo avvicinava. Il pubblicano se ne stava lontano; ma il Signore lo aspettava da vicino. Il Signore sta in alto, ma guarda gli umili ... Non gli basta di tenersi lontano; neanche alzava gli occhi al cielo. Per essere guardato, non guardava. Non osava alzare gli occhi; il rimorso lo abbassava, la speranza lo sollevava. Senti ancora: Si percuoteva il petto. Voleva espiare il peccato, perciò il Signore lo perdonava: Si percuoteva il petto dicendo: Signore, abbi compassione di me peccatore. Questa è preghiera» (Agostino, *Sermo 115,2*).

La preghiera del pubblicano si rifà alla Scrittura e precisamente al *Sa/ 51* «con la sola aggiunta di *per quanto peccatore*» (Jeremias). Notiamo come nella lingua greca vi sia l'articolo: **il peccatore**, egli si sente il prototipo dei peccatori.

Come implorazione a Dio per ottenere misericordia il verbo si trova solo in questo passo del NT; nei LXX invece è presente in *Est 4,17h; Dn 9,19 (Th); Ps 78,9*.

Notiamo come a differenza di Zaccheo il pubblicano della parabola non fa nessun proposito; non perché non voglia ma perché egli recepisce nel suo intimo che essere peccatore impregna talmente se stesso e la sua vita che non può far altro che dare ragione al fariseo che lo accusa. In questa radicale incapacità di poter fare qualcosa che esprima la sua conversione, egli si affida alla misericordia di Dio. Dio deve fare tutto in lui, anche le stesse opere. È la percezione di una totale paralisi spirituale alla quale porta il peccato per cui non resta altro che rivolgersi a Dio e gridare la propria situazione.

14 lo vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Essendo legata alla Parola, questa preghiera ottiene al di là di quello che osa sperare. Proseguendo infatti il Signore dice: **lo vi dico**, contiene la forza di Colui che insegna come uno che ha autorità e non come gli scribi (cfr. *Mt 7,29*): **questi tornò a casa sua giustificato**. Di per sé l'uomo in quanto carne non può essere giustificato cioè «assolto dinanzi al tribunale di Dio» (Schernk) (cfr. *Sal 142,2 LXX: E non entrare in giudizio col tuo servo, perché non sarà giustificato davanti a te nessun vivente*), ora il pubblicano, per la sua preghiera viene assolto, dichiarato giusto in giudizio. Questo è ciò che sconvolge: un fariseo che è condannato e un pubblicano che è assolto. Colui che ha osservato scrupolosamente la Legge è condannato, colui che l'ha trasgredita mettendosi in condizione di non poterla osservare, è assolto. Perché questo? Lo dice la conclusione della parabola: **perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato**. Esaltandosi, il fariseo perde tutte le sue opere buone «infatti la superbia è la fonte di tutti i mali» (Crisostomo), al contrario il pubblicano «non avendo atteso il giudizio di Dio, ma pronunciando il suo su di sé» (Basilio), ottiene la salvezza (*Vedi 14,11*).

Note:

d. Giuseppe Dossetti: Certamente c'è una continuità con il discorso precedente però non ho voluto lasciarmi prendere da questo rapporto e ho cercato di stare nel testo. Alcune osservazioni: v. 9 confidare in se stessi è il primo punto, dal confidare in se stessi viene il disprezzare gli altri: quando non vediamo il nostro peccato disprezziamo gli altri. Gli altri sono tutti anche Cristo, il Buono: dichiarandoci giusti disprezziamo anche Lui. cfr. *Lc 23,11; Sal 118,22; At 4,11; 1Cor 1,28* è in questa direzione. Giustificare sé porta non solo a disprezzare gli altri, ma anche Cristo e a sostituire la giustizia di Cristo con la propria. Quindi si diventa anticristi e atei *Rm 2,19sg; 10,3sg*:. L'espressione greca *pros eautòn* può voler dire dentro di sé, ma è una preghiera che si riflette in se stessa. Quando condanniamo gli altri la preghiera si ripiega dentro di noi. Vi è contrapposizione tra la preghiera che si ripiega dentro di sé e il non alzare gli occhi del pubblicano: l'uno si ripiega sulla propria giustizia e l'altro per umiltà non alza gli occhi. Mi viene in mente il Miserere: contrapposizione tra la propria giustizia e quella di Dio. v. 19: la vera eucaristia che Dio gradisce. Quando siamo umiliati e contriti Dio non disprezza il nostro sacrificio, quando disprezziamo gli altri Dio lo disprezza *Sal 37(38),19*: preoccupazione: l'unica preoccupazione è quella dei nostri peccati, mentre noi ci diamo cura di altro e non di questo (*appunti di omelia, Betania, 17.11.1972*).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Lo Spirito del Signore penetri nei nostri cuori e infonda in noi l'umiltà e la fede insistente perché la nostra preghiera non ricada in noi ma salga al Signore Dio Altissimo.

Ascolta, o Padre, la preghiera dei tuoi figli.

La tua misericordia, o Padre, si estende a tutti i tuoi poveri: rendici partecipi della tua provvidenza perché possiamo condividere il pane con l'affamato, la casa con chi è esule, noi ti preghiamo.

Tu che hai guardato all'umiltà della Vergine Maria, guarda con amore i tuoi servi che gridano a te ed esaudisci la loro supplica, noi ti preghiamo.

Accogli la preghiera della tua Chiesa, che invoca la pace e concedi a tutti gli uomini di deporre le armi e di operare per il bene dei popoli, noi ti preghiamo.

Signore, che scruti i cuori, dona a coloro che si ritengono giusti di non disprezzare chi non ti conosce ma di pregare per la conversione di tutti gli uomini, noi ti preghiamo.

O Dio, tu non fai preferenze di persone e ci dai la certezza che la preghiera dell'umile penetra le nubi; guarda anche a noi come al pubblicano pentito, e fa' che ci apriamo alla confidenza nella tua misericordia per essere giustificati nel tuo nome.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.